



IL PROGRAMMA

Ultimi giorni del festival. Alcune sezioni stanno chiudendo i battenti, altre hanno già chiuso. In concorso ci sono oggi due film, abbastanza attesi: dalla Gran Bretagna arriva «Velvet Goldmine» di Todd Haynes, che ricostruisce la Londra rock dei primi anni Settanta ispirandosi vagamente alla figura di David Bowie; dalla Francia arriva invece «D'Ecole della chair» di Benoit Jacquot, storia a forti tinte interpretata da Isabelle Huppert. Fuori

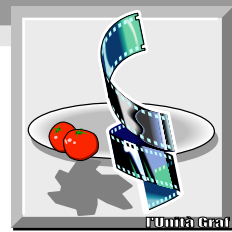
Cosa possono fare, attori o registi, per essere trasgressivi? Dire parolacce è da dilettanti, scacciarsi in pubblico è puerile, annunciare in conferenza stampa che si è pedofili o comunisti o malati di aids potrebbe persino provocare un applauso di solidarietà. Non basta nemmeno commettere un reato: ieri, all'incontro con Dario Argento, nessun collega straniero ha battuto ciglio alla notizia che Nadia Rinaldi (attrice nel «Fantasma dell'Opera») è stata arrestata per detenzione di cocaina. È dura la vita dell'artista maledetto. Qui a Cannes sono stati compiuti alcuni esperimenti. Ve li ricordiamo, ammonendovi da subito che l'esito è stato modesto. Provocazione politica. Lars von Trier ha salito le scalinate del Palais con il sottofondo

Divo, prego, sta attento verrà il giorno che le prendi

dell'Internazionale. Ha anche alzato il pugno chiuso. Sapendo quali antiche tradizioni bolsceviche ha la Danimarca, sospettiamo che ci fosse un che di gratuito. Anche se Lars è cresciuto davvero in una famiglia di vecchi comunisti. Poi ha avuto la crisi mistica. Provocazione materna. Ovvero Sharon Stone che, invidiosa di Marina Ripa di Meana, cavalca i suoi primi 40 anni e in «The Mighty» fa la

MACCHIE DI SUGO

macchia per la prima volta. A esser sinceri, ha più l'aria di una preoccupata ipoteca per il resto della carriera: non si può fare la nonna di «Basic Instinct» e andare in giro senza mutande fino alla terza età. A meno di farsi ritoccare al computer. Provocazione erotica. Ovvero il sesso non simulato degli «Idioti». Patetico. Se Lars von Trier si fa un giro nei sotterranei del Marché, e vede manifesti di film



come «Il Marchese del grilletto», minimo si sturba. Provocazione narrativa. Fare come Aleksej German e girare un film di due ore e mezza in cui non si capisce mai chi diavolo siano i personaggi. Ha colto nel segno: molti hanno reagito e sono usciti dalla sala dopo un'ora. Ma era quello lo scopo? Provocazione «politicamente scorretta». Una rivista internazionale che si occupa solo di sigari ha

pubblicato un numero speciale con sette-otto divi che annunciano il proprio amore per gli Avana prodotti, tra l'altro, da quel criminale di Fidel. In copertina c'è Harrison Ford, dentro, tra gli altri, Jack Nicholson e Danny De Vito. Negli Usa potrebbero anche impiccarli. Provocazione giornalistica. Ovvero, rivolta ai giornalisti. Come definireste altrimenti l'ora di coda per entrare alla conferenza stampa di Sharon Stone, o l'intervista via mangianastri di von Trier (vedi pezzo qui accanto)? Queste sono le provocazioni che prima o poi funzioneranno. Nel senso che qualche giornalista abbotcherà, e gli rifilerà un cazzottone nei denti. Strameritato.

AL. C.

IN CONCORSO

La febbre nel gulag di German

DALL'INVIATO

CANNES. Amare alla follia un regista, e attendere un suo nuovo film per 15 anni, può essere controproducente. Ci è successo con *Khrustaliov, la macchina* di Aleksej German, e ora siamo nei guai: perché è un film che il nostro cuore ama nonostante tutto, ma che la nostra mente fatica a interpretare e, soprattutto, a consigliare a chicchessia. Mandare un amico a vedere un film simile significa due cose: perdere l'amico e rischiare il linciaggio.

Proviamo a spiegarci, prendendola alla lontana. Aleksej German è un signore imponente che compirà 60 anni il 20 luglio. È nato nel '38, uno degli anni più bui delle purghe staliniane. Suo padre Jurij è stato un grande, apprezzato scrittore. Aleksej aveva 15 anni quando Stalin è morto: è stato adolescente durante il terrore, in una famiglia che - come tutte quelle degli intellettuali dell'epoca - percepiva questo terrore ma al tempo stesso conduceva una vita di (relativi) privilegi. *Khrustaliov* si svolge proprio nei giorni convulsi del '53 immediatamente precedenti alla morte di Stalin: quando la *nomenklatura* era in fibrillazione, si sapeva che la fine del tiranno avrebbe provocato feroci regolamenti di conti, e anche gli oppositori vivevano in un'euforia che confinava con l'angoscia.

Khrustaliov è un'immersione in apnea in questo stato d'animo. In questo, è un film straordinario. Solo che è anche un film incomprensibile. Per 90 minuti buoni (sui 150 totali) German segue i personaggi in una costante fibrillazione visionaria, impedendoci di capire chi siano, quali rapporti abbiano fra loro, cosa facciano, cosa pensino. Possiamo solo intuire cosa *provano*: vivono una situazione «borderline», su un crinale politico, storico, psicologico. È come se tutto il film avesse 40 di febbre. In un bianco e nero abbagliante, con piani-sequenza di assoluto virtuosismo, German ci porta comunque a seguire le tracce di Jurij Glinkin, ufficiale medico che lavora al Kremliano, e che si divide fra i doveri della divisa, la vita di una famiglia numerosa e picchiata, e un'amante gigantesca e pretenziosa. Solo nella seconda parte la vicenda di Glinkin diventa comprensibile: nell'ambito della famosa «congiura dei medici», con Stalin già malato, Glinkin viene inviato in un gulag ma subito Berija (il capo della polizia segreta) lo richiama, sperando che possa salvare il dittatore. Stacco: anni dopo la morte di Stalin, i gulag cominciano a svuotarsi e Glinkin è un grottesco capobanda, che gira la Russia facendo traffici di ogni tipo con un proprio treno privato.

La chiave del film è quella del delirio, qua e là «folliano», ma più precisamente gogoliano o dostoevskiano, di quelle notti di Dostoevskij in cui i personaggi vivono esperienze che valgono una vita intera. German, nei 60 anni suddetti, aveva fatto solo 4 film, di cui due - *Venti giorni senza guerra*, 1976, e *Il mio amico Ivan Lapšin*, 1982, «scongelato» solo nel 1985 - erano capolavori assoluti. *Khrustaliov, la macchina*: non lo è, perché rinuncia troppo programmaticamente al tentativo di comunicare con il pubblico. Però è un film che ameremmo rivedere: magari con German seduto accanto a noi, e disposto a spiegarcelo.

AL. C.



E. Liebowitz/Overseas

«Illuminata» per vincere

DALL'INVIATO

CANNES. Se la Palma si vedesse dall'appalto (del pubblico ieri sera, dei critici ieri mattina), *Illuminata* avrebbe già vinto il 51esimo festival di Cannes. La commedia di John Turturro ha portato sulla Croisette un soffio di buonumore: non è un capolavoro, stinge ogni tanto nel sentimentalismo, ma possiede una grazia sbarazzina che non guasta. Per la serie «il teatro che rispecchia la vita e viceversa», *Illuminata* è un film accattivante e popolare che gioca con i meccanismi della farsa alla Feydeau per suggerire qualcosa di più insinuante sulla condizione umana. E cosa c'è meglio di una scalinata compagnia teatrale di inizio secolo per rappresentare, tra finzione e realtà, le insidie dell'amore, per definizione imperfetto?

E proprio *Imperfect Love* è il titolo del testo teatrale di Brandon Cole che Turturro, insieme all'autore, ha riscritto per lo schermo. Da *Scarpette rosse a Il boxeur e la ballerina*, da *Nel bel mezzo di un gelido in-*

Quasi un trionfo per Turturro in odor di Palma

verno a *Pallottole su Broadway*, non si contano i bei film che sfruttano il mondo della ribalta in chiave metaforica. Nell'accostarsi all'ambizioso progetto, l'attore italo-americano s'è riservato la parte di Tuccio, drammaturgo ispirato ma senza troppo talento che sogna di mettere in scena la pièce del cuore *Illuminata*. Ma nessuno la vuole. Finché una sera, durante una replica di *Cavalleria rusticana*, un attore crolla sul palco per un malore: Tuccio propone di rappresentarla *Illuminata* e fioccano fischi. La stroncatura del pomposo critico gay Bevilacqua sembra affondare definitivamente lo spettacolo, ma

non tutto è perduto. Diviso in tre atti e introdotto da una stupefacente marionetta che meriterebbe da sola un film, *Illuminata* si divide a intrecciare i casi di una dozzina di personaggi arpeggiando sui toni dell'operina buffa a tema amoroso. Se il critico gay prova a sedurre il mimo della compagnia, Tuccio, pur amando la vedetta Rachel, non disdegna le attenzioni della diva *agge* Célimène, mentre la padrona del teatro si fa conquistare dall'esuberante clown Beppo... In un clima malizioso si precisano dunque le coppie che animano il secondo atto, prologo al finale in scena nel quale conflui-

scono le ragioni e le tensioni dell'amore.

Non ci sentiremmo di giurare sulla qualità della pièce che fa scattare la commozione della platea, ma il film è tenero e sincero, anche se vizioso da qualche liperpezza registica di troppo. Turturro è bravo nel fare affiorare dalla farsa, talvolta costruita su trovate volutamente «basse», un affetto (e una pietà) per i personaggi che spazza piacevolmente lo spettatore. Sicché la metafora teatrale non invade la scena e anzi si armonizza alle leggi della commedia sentimentale, senza troppe sottolineature «pirandelliane», con una gran voglia di arrivare a tutti in una cornice d'autore. Gli interpreti assecondano il disegno di Turturro all'insegna di uno spiritoso virtuosismo: andrebbero citati tutti, ma limitiamoci all'imparcuccato Christopher Walken (il critico gay) e alla decadente Susan Sarandon (Célimène) che duettano dai palchi del teatro odiandosi cordialmente.

Michele Anselmi

Una «farsa» accattivante e leggera stile Feydeau Con Walken e Sarandon



Christopher Walken; sopra Susan Sarandon e in alto John Turturro e Katherine Borowitz in una scena del film «Illuminata» In basso Dario Argento

Bernhardt alla Duse, sono puramente indicativi». Né farebbe un film su D'Annunzio: «Mi piacciono le storie d'amore e lui, invece, amava solo se stesso».

Ma è vero che ha aspettato anni pur di avere la moglie nel ruolo principale. «Certo, il film è costruito attorno al suo viso unico, forte e delicato. Katherine è una persona di grande talento ma non molto ambiziosa. Non è una star». Ma anche il resto del cast è curatissimo. «Tutti attori che stimano: italo-americani, irlandesi ed ebrei in un vero melting pot».

Teatro & vita. Immigrazione. Ma il vero tema è l'amore. O meglio, cosa resta dell'amore. Deve saperne qualcosa, lui che sta per compiere 13 anni di matrimonio e un figlio, Amedeo, che nel film compare qua e là. «Di solito il cinema ti fa vedere il primo bacio. E io mi sono sempre chiesto: cosa succederà dopo?». E *l'Imperfect Love* della commedia di Brandon Cole, co-autore anche di *Mac*. «Ci abbiamo lavorato tanto che alla fine, nel film, è rimasto sì e no un 10% dell'originale». Si sente romantico? «Non in cui di chiunque altro. Non mi piacciono i film in cui i protagonisti si giurano amore eterno e gli altri non hanno un barlume di vita privata. Ho voluto mostrare che tutti provano dei sentimenti, anche la truccatrice di Tom Cruise».

Cristiana Paternò

L'ANTICIPAZIONE

Il progetto del regista italiano conquista la stampa straniera a Cannes

E Dario Argento annuncia il suo «Fantasma»

«Benigni o Moretti? Quesiti inventati dai giornali». E di Nadia Rinaldi, nel cast del film, arrestata per droga dice: «È il cibo la sua droga».

DALL'INVIATO

CANNES. Dopo l'Italia ufficiale del Marché: ma anche qui il miglioramento è netto, rispetto ad anni in cui il nostro cinema veniva sulla Croisette a menare il can per l'ala, o ad organizzare grotteschi banchetti in cui le tartine finivano ben prima delle domande dei giornalisti. No, nel momento in cui Dario Argento annuncia il *Fantasma dell'Opera*, la stampa internazionale lo sta a sentire: perché questo è un progetto «industrialmente» serio, in cui sono coinvolti fior di collaboratori. Argento l'ha scritto con Gérard Brach, le musiche sono di Ennio Morricone, gli interpreti sono Ju-

lian Sands e la figlia del regista, Asia, e nel cast tecnico ci sono due vincitori di Oscar: il direttore della fotografia Ronnie Taylor (ebbe il premio per *Gandhi*) e la costumista Agnes Garmath (idem, per *Mephisto*).

Dario Argento è arrivato a Cannes in nottata ma quando lo incontriamo, a mezzogiorno nello stand italiano, non appare più pallido del solito. Con lui c'è Adriana Chiesa, che venderà il film nel mondo (in Italia distribuirà la Medusa). Dario parla volentieri di questo suo *Fantasma*, soprattutto del rapporto con Brach, il grande sceneggiatore di Polanski, di Renois e di tanti altri registi di prestigio: «Lavorare per un anno con



lui è stato utilissimo per entrare nell'atmosfera del romanzo di Le Roux. Saprete che questo grande scrittore non esce mai di casa, vive

cui era dedicata una magnifica esposizione al Grand Palais, e ho ossessionato il direttore della fotografia per ottenere gli stessi effetti

di luce nel film».

Il fantasma dell'Opera è un sogno che Argento coltivava fin dagli anni '70: «Ho cominciato a pensarci sul set di *Suspense*... Volevo girarlo a Mosca, al Bolscioi. Ci furono problemi con le autorità sovietiche: ma non per i possibili risvolti politici, che pure ci sono. Trovavano inammissibile che si girasse un film «fantastico» in quel luogo. Anni dopo, ci sono ritornato». Nel film c'è anche Nadia Rinaldi, nel ruolo di una perfida cantante. Inevitabile chiedere al regista un commento sul suo recente arresto, per presunto traffico di cocaina: «Sono molto sorpreso. Nadia è una persona, diciamo così, un pò cicciona, e vedendola sul set mi sembrava che

la sua unica droga fosse il cibo. E poi è un'attrice brava, seria, impegnata, lontanissima dal cliché dell'attore maledetto. Spero tanto che la sua situazione si risolva. Per lei, prima di tutto. E poi perché deve anche doppiarsi, nel film...».

Anche da lontano, Argento ha seguito Cannes e le presunte rivalità Moretti-Benigni. Le commenta così: «I due film sono abbastanza belli. Soprattutto quello di Benigni mi è piaciuto molto. È un bene che l'Italia sia stata così visibile, mentre è un male che i nostri giornali filtrino tutto ciò con gli occhiali deformanti della politica: la gente non vede i film in questo modo».

Alberto Crespi